

USA
LA NUOVA POLITICA
ESTERA DI TRUMP

RUSSIA
GRESCE LA COOPERAZIONE
CON ISRAELE

ISRAELE
LA TERRA
DELLA FELICITÀ

MENSILE DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

SHALOM

EBRAISMO INFORMAZIONE E CULTURA



Addio Libia

**50 anni fa gli ebrei furono espulsi.
In Italia trovarono una nuova patria**

N° 5 - MAGGIO 2017 • IYAR 5777 • ANNO L - CONTIENE I.P. E L.R. - Una copia € 6,00 Poste Italiane S.p.A. Speditions in A.P. D.L. n. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 Robinia



Italia e Israele: un business da 1.5 miliardi di euro

FOCUS

Libia 5 giugno 1967:

è caccia all'ebreo al grido di "Idbah al Yahud"

Cinquanta anni fa il pogrom che segnò la fine della vita ebraica a Tripoli e Bengasi. Nel ricordo di chi non riuscì a fuggire come le famiglie Luzon e Raccah che furono massacrate

"Idbah al Yahud" (sgozza gli Ebrei)! Con questo grido da far gelare il sangue migliaia di persone che brandivano asce, torce, coltelli e tutta una serie di armi improprie, invadeva Shara Omar El Muchtar, la via principale del quartiere della città vecchia dove abitava la maggior parte degli ebrei a Bengasi invadendo anche la piccola Shara Mbarak El Sherif dove abitavo. Un quartiere con palazzi di primo Novecento edificati dagli Italiani e dove si ergeva il bel palazzo del Municipio nella Maydan El Baladya (appunto Piazza del Municipio). I manifestanti, lanciando slogan antiebraici, cominciarono ad appiccare il fuoco ai magazzini di mio padre colmi di medicinali, prodotti di cosmetica e profumi, sia sulla via principale dove c'erano diversi negozi di ebrei compreso l'ufficio di mio padre e sia nella via della nostra abitazione dove c'erano i depositi di medicinali della mia famiglia e quello di profumi della famiglia Zarrugh. Uno dei magazzini si trovava proprio sotto casa nostra. Dalle por-

te e finestre sprangate penetrò un acre fumo nero. A casa c'era tutta la mia famiglia: i miei genitori e le mie due sorelle, mia zia e la figlia, lo scaccino Hammus ed i figlioletti ed un lontano parente rifugiatosi da noi. Era l'ora di pranzo ed eravamo appena tornati, sfuggiti alla folla inferocita. Temendo di morire soffocati, dal momento che il fumo tende ad andare verso l'alto, mio padre urlò di stenderci sul pavimento nella speranza che vi fosse qualcuno che ci avrebbe salvati da morte sicura. Udimmo una serie di esplosioni giungere anche dai magazzini di Zarrugh mentre, sotto casa, la via era piena all'inverosimile di una massa urlante ed armata.

Vi fu anche chi assalì la Sinagoga per incendiarla. Per la storia è importante ricordare che vi furono persone che costituirono un esempio di libici buoni, fra cui soprattutto Haj Mohammad Ali Alsabri, un notevole libico, nostro vicino. Prima ancora che giungesse la polizia, cominciò a respingere le persone di fronte alla Sinagoga (Sia el Kbira), gridando con tutto il fiato che aveva in corpo e vietando loro, grazie

SECONDO TESTIMONIANZE RACCOLTE DAL COMITATO EBRAICO AMERICANO

Ebrei bruciati e lapidati nelle strade di Tripoli

La polizia spara sulla folla



comunità presenti in Iraq, Egitto, Siria, Yemen e Libia scomparirono del tutto portandosi via le tradizioni culturali e artistiche tipiche dell'area. Per chi non volle o non riuscì ad andarsene le cose precipitarono ulteriormente: pogrom tacitamente acconsentiti dai governi e demolizioni di sinagoghe e cimiteri ebraici cancellarono ogni residua presenza, i pochi fortunati rimasti in vita furono costretti a rinunciare alla loro identità ebraica in pubblico e vennero del tutto spogliati di qualsiasi proprietà.

Per rendere meglio l'idea il totale delle terre confiscate agli ebrei nei paesi citati ammonta a circa 40 mila miglia quadrate, cinque volte la superficie dell'attuale Stato Ebraico. Gran parte degli espatriati trovò rifugio in Israele, altri finirono in Europa o negli Stati Uniti. Nel tempo questa ingiustizia è rimasta sotto traccia e i governi dei paesi arabi sembrano aver rimosso dalla loro memoria collettiva questo odioso crimine. Nemmeno le Nazioni Unite, sebbene si siano impegnate a risolvere il problema di tutti i rifugiati con la Risoluzione 242, hanno ancora mai intrapreso un discorso serio per almeno indennizzare i rifugiati ebrei. In parte questo è dovuto al fatto che i profughi ebrei sono stati profughi "anomali": invece di continuare a vivere nei campi a spese dello Stato e delle organizzazioni internazionali si sono integrati perfettamente nelle società in cui si sono stabiliti investendo nel futuro invece di recriminare il doloroso passato.

MARIO DEL MONTE

tamente nelle società in cui si sono stabiliti investendo nel futuro invece di recriminare il doloroso passato.



In copertina: la Sinagoga Dar al-Bishi di Tripoli, come appare oggi, dopo l'espulsione degli ebrei nel 1967

MAGGIO 2017 - IVAR 5773

► alla sua alta carica sociale, di incendiare quel luogo, destinato al culto di Dio... Era il 5 Giugno 1967...

Come si arrivò a tutto questo? Già da un paio di anni c'era tensione, sfociata in una serie di manifestazioni antiebraiche di studenti universitari del movimento nasseriano, che diedero origine a scontri con la polizia, di fronte all'Università di Bengasi. Due mesi prima c'era stata l'espulsione del contingente dell'Onu che divideva Israeliani ed Egiziani alla frontiera con conseguente chiusura dello stretto di Tiran per cercare di strangolare l'economia israeliana. Atto considerato come un *casus belli* da Israele che viveva quei giorni con un senso di pre-annientamento circondato da armate arabe che ogni giorno dichiaravano la loro intenzione di distruggerlo.

Noi vivevamo nel terrore dopo circa 19 anni di relativa tranquillità e benessere grazie anche al boom economico avuto in Libia per la scoperta di ingenti quantità di petrolio. Quando ci si incontrava alla Sinagoga situata in Shara El Sabri (dietro casa nostra) era un continuo scambiarsi opinioni ed angosce, ma nessuno sapeva cosa esattamente fare. I Rabbini cercavano di tranquillizzarci ed avere fede in D-o mentre gli adulti si interrogavano: partire? rimanere? Ciascuno citava "amici influenti" che rassicuravano...

Tutti erano abbastanza legati al loro business e, come succede spesso agli ebrei, pochi o nessuno avevano annusato il pericolo e preso la decisione di scappare prima della tempesta.

L'inizio dei disordini, un vero e proprio pogrom, è stato adddebitato allo scoppio della "Guerra dei sei giorni" la stessa mattina. Posso garantire che almeno tre mesi prima aleggiavano su tutta la Libia voci e sussurri che preannunciavano un "qualcosa" contro gli ebrei. Dal barbiere al farmacista dove ci servivamo tutti continuavano a dircelo a mezza bocca: "Sta per arrivare la vostra ora... fra un po' ammazzeranno tutti gli ebrei..."

Il giorno antecedente al 5 giugno i nostri dipendenti e la donna che accudiva la casa, ci hanno annunciato che non sarebbero venuti il giorno dopo. Alcuni di loro erano in lacrime come presagendo (o sapevano?) che non ci avrebbero più rivisti. Quindi il pogrom era stato programmato prima e lo scoppio della guerra fu solo un alibi.

Il 5 giugno era il primo giorno degli esami finali nella nostra scuola media 'Giovanni XXIII' situata nei locali della Cattedrale che si trovava al centro di Bengasi gestita dai padri Francescani. Avevo 13 anni e quel giorno ero a scuola nel mezzo dell'esame di terza media, quando Padre Anselmo, un italiano direttore della scuola, entrò in classe, pallido, visibilmente nel panico. Sentimmo il tumulto di voci per le strade che urlavano di massacrare gli ebrei. Egli disse agli alunni ebrei di scendere con lui nell'ufficio del direttore. Capimmo che stava succedendo qualcosa di strano.

Nell'ufficio in cui campeggiava un grande crocifisso, arredato con mobili antichi, egli ci raccontò che era scoppiata la guerra tra gli arabi e lo Stato d'Israele, e che in Libia erano in atto violente dimostrazioni contro Israele e contro gli ebrei locali. Lo ascoltammo attoniti e imbarazzati, dopo tutto la guerra non era in Libia, perché allora si verificavano tali fatti da noi? Che colpa ne avevamo? Tra di noi alunni passò come una scossa e tutti chiedevano

a tutti: "Come torneremo a casa? Che ci faranno? Cosa starà succedendo alle nostre famiglie?"

Padre Anselmo si mise subito in comunicazione con i genitori di cui aveva il numero di telefono, per farli venire e portarci a casa, e proteggerci da qualunque attacco. Alcuni religiosi li aiutarono, portando a casa in salvo i bambini che nessuno dei familiari era venuto a prendere, ma nessuno portò via né me né mia sorella Betty perché, cercando mio padre al negozio, non avevano ottenuto risposta. Invece di aspettare il ritorno di alcuni preti, preferimmo tornare con qualcun'altro.

Mio padre, assalito nel negozio, era fuggito lui stesso rifugiandosi in casa. Noi eravamo terrorizzati e, allo stesso tempo, incuriositi da tutto quel caos intorno a noi. Gruppi di persone che correvano in tutte le direzioni gridando slogan contro Israele. Dappertutto le voci delle radio ad altissimo volume che declamavano vittorie improbabili dove il numero degli aerei "sionisti" abbattuti aumentava di minuto in minuto. Vedemmo bruciare tutti i negozi i cui proprietari appartenevano alla nostra comunità: il 99% dei negozi venne bruciato.

Dopo alcune ore di disordini, la polizia e unità dell'esercito raccolsero tutti gli ebrei di Bengasi (230) per portarli in un luogo sicuro. Fummo alloggiati temporaneamente presso la centrale di polizia. Il comportamento nei nostri confronti fu buono e gentile, ci servirono tè e caffè. Ma poi giunse nuovamente il vocio dei manifestanti. Dapprima lontano, poi sempre più vicino. La nostra paura crebbe ancor più di quella che avevamo provato a casa

quando ci accorgemmo quanto fossero impauriti gli stessi ufficiali e i poliziotti, nonostante avessero armi e mezzi di protezione. La folla era sempre più incontenibile, armata di pietre, asce ed armi bianche, e la polizia era in tensione per via dell'ordine di non aprire il fuoco. Gli ufficiali ci ordinarono di salire nuovamente sui camion e ci evacuarono velocemente. Sui camion tutti erano sotto shock. I pochi che parlavano, sussurravano tra di loro scambiandosi i primi racconti delle scene tragiche a cui ciascuno aveva assistito qualche ora prima. Ci trasportarono in una base militare fuori città, "Remy", dove arrivammo dopo circa un'ora di viaggio, dicendoci che il luogo era più sicuro. Era un campo militare con diversi baracconi, a mo' di padiglioni. Ci portarono letti e brandine da campo, e nonostante non avessimo mangiato tutto il giorno, ci servirono solo tè, caffè e latte. Si giustificavano dicendo che erano troppo occupati a disperdere i manifestanti, e promisero che l'indomani ci avrebbero fornito del cibo.

Dopo ventidue, ventitré giorni di campo, per così dire, di raccolta, arrivarono alti ufficiali dell'esercito, facendoci presente che chiunque avesse voluto tornare in città, avrebbe potuto farlo, ma a proprio rischio e pericolo, poiché l'esercito non ci avrebbe più difeso, e inducendoci a lasciare il paese con il permesso di portare una sola valigia e venti sterline.

A Roma venimmo accolti da organizzazioni internazionali ebraiche come la JOINT, HIAS, da giovani volontari libici, giunti prima di noi, che si erano assunti il compito di accoglierci e da membri della comunità ebraica romana, e venimmo portati tutti in due grossi campi profughi, uno a Latina, e uno a Capua, vicino a Napoli. Ci svegliammo in questo campo di Capua, che conteneva altri profughi di paesi dell'est europeo. Debbo dire che era di molto peggiore e più mal organizzato di quello libico. Anzitutto



MAGGIO 2017 - IVAR 5773

era molto sporco: vi era una marea di insetti, di mosche e di scarafaggi, ed io, che sono sempre stato schizzinoso, per quattordici giorni mangiai poco o niente, nutrendomi solo di un po' di frutta, calando di molti chili, a tal punto che i miei genitori anticiparono l'uscita dal campo proprio perché io non riuscivo a mangiare niente, tutto mi faceva schifo.

Il contributo dell'ebraismo libico a quello italiano, una volta inserito nel mondo ebraico italiano, si concretizzò soprattutto nella nascita di istituzioni religiose. Quando gli ebrei chiamati tripolini, ma che di fatto erano libici di Tripoli e di Bengasi, arrivarono a Roma c'era solo un macellaio kasher. Con l'arrivo degli ebrei libici, le macellerie kasher divennero sei o sette, e i negozi che vendevano prodotti alimentari kasher si svilupparono come funghi, e tutta la comunità ebraica romana ebbe un grande vantaggio da questa iniezione di un ebraismo ancora saldamente attaccato alle tradizioni religiose.

Moltissimi ebrei libici vennero eletti nelle varie organizzazioni ebraiche, e si resero molto attivi. Il fatto favorì naturalmente l'integrazione. Si celebrarono i primi matrimoni "misti" tra ebrei romani ed ebrei libici, ed un po' alla volta le due comunità giunsero ad un *modus vivendi* abbastanza armonioso.

La comunità libica si organizzò quasi subito, affittando un appartamento e adibendolo a sinagoga, la quale continuò a funzionare in tal modo per parecchi anni, fino al 1985-1986, quando finalmente gli ebrei libici, con il contributo della Comunità Ebraica di Roma, acquistarono un ex cinema adibendolo a grande sinagoga, per far fronte a tutte le necessità. Infatti, l'appartamento adibito a sinagoga poteva anche andar bene per tutto l'anno, ma quando arrivavano le festività era insufficiente, e si doveva sempre affittare un cinema o un teatro o la palestra di una scuola. Questa vita del tempio costituiva ovviamente tutto un universo di personaggi tipici, come possiamo trovare anche in qualunque sinagoga, tipico di una certa comunità e di un certo modo di vivere e di agire.

Nel frattempo, appena arrivati a Roma, ci aveva colpito la terribi-



le notizie che uno zio, fratello di mio padre, la moglie e i loro sette figli maschi, erano dati per dispersi. Si seppe, successivamente, che erano stati prelevati da un ufficiale dell'esercito libico, la sera del 7 giugno 1967, che fra l'altro era il giorno della liberazione di Gerusalemme, e da allora erano scomparse le loro tracce. Nel corso dei primi tre o quattro anni della nostra permanenza a Roma, mio padre dedicò ogni ora del suo tempo per cercare di arrivare a capo di questa matassa. Contattava quotidianamente l'ambasciata libica,

bombardò di lettere tutte le maggiori organizzazioni internazionali, dall'Onu alla Croce Rossa, all'Associazione per i Diritti dell'Uomo, all'Amnesty International, ad ambasciatori, a Capi di Stato, e la parola che tutti ripetevano era "dispersi". Poi, purtroppo, dopo tre o quattro anni, testimoni vari decisero di svelare il segreto.



Essi rivelarono che la famiglia di mio zio, Shalom Luzon, con la moglie e i sette figli, nove membri, oltre ad un'altra famiglia di ebrei tripolini, la famiglia Raccah, altre cinque persone, quindi quattordici persone in tutto, vennero prelevate da questo ufficiale libico, El Gritli, portate fuori Tripoli, e dopo varie violenze, vennero trucidati. Resta il dato di fatto di questa grande tragedia, la perdita di due intere famiglie. Di conseguenza mio padre ebbe sempre il timore di recarsi in Libia

per liquidare la sua proprietà, come hanno fatto altri, ed è uno dei pochissimi che non hanno mai liquidato niente. Siamo tutt'oggi in possesso di una documentazione attestante la proprietà di un'enorme quantità di denaro, sia depositato nelle banche che investito in proprietà e terreni, pignorati in Libia in attesa di un recupero, se mai avverrà.

RAPHAEL (FAELINO) LUZON

Nella pagina a fianco: un passaporto rilasciato dal Consolato italiano per consentire l'ingresso ai profughi libici. In questa pagina in alto: la Sinagoga di Bengasi, in basso il secondo bambino da sinistra è stato trucidato con la sua famiglia, Luzon, nel giugno del 1967

Quell'esodo dalla Libia 'invisibile' e 'silenzioso'

L'arrivo degli ebrei dai paesi arabi ha cambiato Israele ma ha anche rafforzato l'ebraismo italiano. Lo spiega David Meghnagi

La storia degli ebrei di Libia rientra nel processo migratorio che nel XX secolo ha interessato tutti gli ebrei del mondo arabo. Un fenomeno che ha molteplici sfaccettature e che offre numerosi spunti di riflessione. David Meghnagi, professore all'Università di Roma Tre, con le sue dichiarazioni a Shalom ha cercato di richiamare l'attenzione su alcuni punti nodali. "Nel celebrare i 50 anni degli ebrei di Libia a Roma bisogna mettere a fuoco tre aspetti distinti. Anzitutto, questa storia permette una lettura più equilibrata della storia della decolonizzazione, del nazionalismo arabo e di conseguenza del conflitto arabo-israeliano: questo esodo, "invisibile" e "silenzioso", fu declinato dagli ebrei in fuga dalla Libia come una liberazione, un riscatto da una condizione di asservimento. Segue una riflessione generale su cosa ha significato l'arrivo degli ebrei del mondo arabo in Israele. C'è poi il terzo aspetto, relativo alle trasformazioni demografiche e culturali dell'ebraismo italiano negli ultimi decenni: i vari flussi migratori hanno determinato profondi cambiamenti e hanno prodotto una rivitalizzazione dopo fasi storiche difficili. Questo anniversario può dunque costituire l'occasione per un ripensamento generale dei cambiamenti intervenuti nel dopoguerra".

Gli ebrei dei paesi arabi sono stati perseguitati nelle loro terre d'origine e sono stati costretti alla fuga. Il dolore dell'esilio però è stato trasformato in esodo e, in particolare per i libici, ha significato resurrezione, riscatto, permettendo loro di sopportare anche condizioni di vita particolarmente difficili. Ma la storia degli ebrei libici riguarda solo gli ebrei di Roma o tutta Italia? "L'intero ebraismo italiano è coinvolto, a prescindere dall'arrivo dei libici dopo il giugno 1967. Durante la dominazione italiana (1912-1943), la comunità ebraica libica è stata parte integrante dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, anche se in una condizione subalterna. Poi, naturalmente, le vicende del 1967 hanno influito sulla composizione specifica della comunità ebraica milanese e soprattutto su quella romana". Nonostante dunque "giuridicamente" gli ebrei libici fossero già legati a quelli italiani, la convivenza ha generato una condizione inedita. "L'impatto è stato sostanzialmente positivo. Grazie alla



loro vitalità e al loro legame con le tradizioni, i libici hanno immesso nella realtà romana qualcosa che prima sopra. Hanno poi introdotto un notevole dinamismo: avevano infatti una grande capacità imprenditoriale, ampia cultura e conoscenza delle lingue. Ovviamente non sono mancati inevitabili problemi di integrazione, legati alle difficoltà di far coesistere due culture diverse o a semplici questioni concorrenziali. All'interno di questo processo molto positivo, un aspetto problematico è emerso dall'atteggiamento delle istituzioni ebraiche, non sempre pronte a inserire un rabbino o altre figure di riferimento all'interno delle strutture dei nuovi immigrati, considerati più un elemento di passaggio che strutturale".

Gli ebrei libici sono così diventati un elemento del mondo ebraico italiano e non solo. Chi sono dunque oggi i giovani tripolini? "Le nuove generazioni sono molto colte e fortemente integrate sia nell'ebraismo italiano che nella realtà italiana; sono ragazzi legati alla tradizione e all'identità tripolina, ma quando vanno in Israele si percepiscono come romani. Non rinunciano alla loro specifica storia, ma allo stesso tempo hanno sviluppato un profondo legame con l'attualità". Un doppio filo che sembra continuare a sopravvivere. "Uno dei canti più noti della tradizione ebraica romana, Bar Yohai, che risuona in ogni occasione festiva, è stato composto a Tripoli da Rabbi Shimon Labi, un autorevole cabbalista, autore di un commento importante sullo Zohar", spiega ancora Meghnagi. "Arrivò a Roma secoli prima rispetto al giugno 1967, per diventare emblema di un legame profondo tra le diverse comunità ebraiche del Mediterraneo. Forse alcune combinazioni non si verificano totalmente per caso: molti ebrei tripolini, infatti, oggi a Roma vivono nel cosiddetto quartiere africano, tra via Tripoli, via Libia, via Tripolitana. Come se una parte del mondo si fosse fermata, pur continuando ad andare avanti".

DANIELE TOSCANO

ARGENTERIA ASTROLOGO

Vasto assortimento di Judaica
Bomboniere con confetti casher Papa
Incisioni personalizzate
Oggetti da indosso
Gadget aziendali

Esposizione di 300 m²
Via Buonarroti, 20
Tel. 06.4873664 - 06.4870835
mvasrlroma@libero.it




MAGGIO 2017 - IVAR 5777

5



MINICAR.

NUOVO E USATO

CENTRO SPECIALIZZATO IN ASSISTENZA SU TUTTE LE MINICAR.
SI EFFETTUANO TAGLIANDI CHECK-UP E GARANZIE.

SCONTO 15%
AI LETTORI DI
SHALOM
SU TAGLIANDI
E TUNING

AXAM LIGIER CASALINI

>>>A 14 anni ti forniamo la tua minicar.<<<<
>>>A 18 anni la ritiriamo e passi all'auto<<<<

MINICAR MonteVerde
Via Francesco Massi, 18/20
Tel. 06.5895653 - Fax: 06.98870921
ANDREA SCIUNNACCHE Cell: 335.1413374




MAGGIO 2017 - IVAR 5777

8

Tripoli o Roma? Non conta il luogo ma il senso di comunità e di aggregazione

Ariel Arbib ricorda gli anni della prima accoglienza e le difficoltà dell'integrazione

Negli ultimi anni la crisi dei rifugiati ha aperto un acceso dibattito su scala internazionale riguardante l'accoglienza. Nel nostro paese però pochi sanno che la Comunità ebraica di Roma ha già affrontato, con le dovute proporzioni, l'arrivo nel 1967 degli ebrei fuggiti dalle persecuzioni in Libia. Oggi i "tripolini" sono parte del tessuto sociale della Comunità nonostante mantengano una loro forte identità culturale. Nel ripercorrere le tappe del loro arrivo a Roma ci aiuta Ariel Arbib, vicepresidente della Deputazione ebraica e imprenditore.

Ariel è nato a Roma dove i suoi genitori si erano già trasferiti nel 1948, in anticipo sul resto della comunità libica. Il padre Roberto Avraham fu una figura centrale nello stanziamento dei tripolini a Roma perciò Ariel ha avuto la possibilità di guardare la vicenda da un punto di vista che si può considerare a metà strada tra chi accoglieva e chi veniva accolto. Alle attività del padre, che comprendevano tra le altre il reperimento di cibo kasher, i contatti con la Sochnut (l'agenzia che si occupa dell'immigrazione verso Israele) e l'ospitalità a chi ancora non aveva trovato un alloggio, si affianca la quotidianità di Piazza Bologna, quartiere diventato simbolo della loro presenza a Roma.

Già dai primi incontri alla Casina Fiorita, storico punto di ritrovo della zona e forse vera e propria prima tappa per chi giungeva dalla Libia, Ariel riconosce subito nei nuovi arrivati il suo stesso DNA, la stessa identità forgiata dalle tradizioni e dai costumi di un luogo che in realtà lui non aveva conosciuto se non in una breve visita nel '53. Per molti la nuova realtà romana è stata difficile, specialmente all'inizio. Solo pochi fortunati erano riusciti a portare in salvo risorse economiche, la maggior parte dei tripolini fu costretta a condividere pasti e alloggi o ad aspettare tempi migliori nei campi profughi come quello di Capua dove si arrangiavano ven-



demmiando l'uva o lavorando nei campi circostanti. Secondo Ariel particolari come questo hanno contribuito a formare una doppia opinione sull'operato della Comunità in quegli anni: chi riuscì a godere dell'aiuto dei correligionari romani, come ad esempio chi fu assunto come commesso o tuttofare, è rimasto decisamente più contento dell'accoglienza al contrario di altri che invece si sono sentiti abbandonati. Sentimenti che solo i successivi matrimoni misti e la vita associativa hanno permesso di superare. Oggi, secondo Ariel, nessuno di loro tornerebbe in Libia: "È una porta che si è chiusa tanti anni fa. Le epurazioni, come quella subita da mio

padre nel '38, e le angherie subite ad opera degli arabi sono ancora vive nei ricordi dei più grandi. Si viveva bene, un po' di nostalgia c'è. Ma abbiamo capito che non è tanto il luogo a fare la differenza quanto l'aggregazione". Suo padre Roberto fu uno dei primi a comprendere l'importanza dell'aggregazione per tenere vive le tradizioni e superare più velocemente il trauma dell'esilio. Nel '54 infatti strinse un accordo con Rav Toaff per poter permettere ai tripolini di pregare con il loro rito al Tempio Spagnolo durante le festività. Tirando le

somme dopo 50 anni di convivenza Ariel crede che sebbene gli ebrei romani abbiano avuto una certa paura di essere "contaminati" da un'identità forte almeno quanto la loro, l'apertura mentale, il rinnovato spirito religioso e la condivisione di ideali come l'amore per Israele sono state conseguenze molto positive per la Comunità. "Dall'altra parte - spiega Arbib - invece gli ebrei libici hanno potuto comprendere i benefici di una vita comunitaria più strutturata e istituzionalizzata, cosa totalmente inesistente nella società quasi tribale della Libia, e sono finalmente usciti da quel 'ghetto intellettuale', che la vita in un paese dominato dall'Islam imponeva, potendo finalmente manifestare in libertà il loro ebraismo".

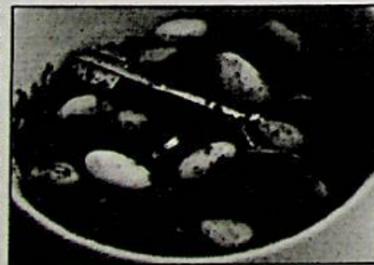
MARIO DEL MONTE

Anche a Roma la Bsisa

Una tradizione della cultura libica adottata anche dagli ebrei romani

La comunità tripolina, arrivata a Roma cinquant'anni fa, ha delle usanze, *minhaghim*, che sono sopravvissute per generazioni, e vengono tramandati da padre in figlio. La maggior parte degli usi riguardano le *tefillot*, con le varie aggiunte o omissioni, oppure le ricorrenze che festeggiano, come Purim Sherif (23 Tevet) e Purim Burgul (29 Tevet), che ricordano la scampata distruzione della comunità tripolina, nel 705 e nel 793 E.V. Ma ci sono anche altre usanze, come quella di mangiare la *mizuna*: con questo pane si festeggia la fine di Pesach, quindi il poter mangiare di nuovo cibi lievitati, e anche l'arrivo della primavera; al centro di questo "panino" c'è un uovo che simboleggia il cerchio della vita.

Ma un *minhag* in particolare è entrato anche nella millenaria comunità di Roma da qualche anno a questa parte, ovvero quello della



Bsisa. Il termine che viene dalla radice basis, (base, fondamento) è un cibo formato da una mescolanza di semi di grano, coriandolo, cumino, finocchio e orzo, che devono essere prima cotti al forno e poi tritati fino a renderli polvere. Vengono poi aggiunti zucchero, datteri, fichi secchi, confetti, noci, frutta secca e il tutto viene amalgamato mischiando con una chiave, simbolo dell'apertura di un nuovo anno, che nella Torah viene di Rosh Hodesh Nissan. Mentre si mischia, versando abbondante olio sulla mano di chi amalgama, si recita una benedizione, detta normalmente in arabo. Gli ingredienti che servono per preparare la Bsisa rappresentano elementi di ricchezza e prosperità. Questo cibo ha anche un rimando all'offerta che fece Mosè per l'inaugurazione del Mishkan, ovvero fior di farina intrisa di olio, che assomiglia di fatto alla Bsisa.

Negli ultimi anni si sono viste moltissime famiglie d'origine romana che, per i più disparati motivi, hanno condiviso questa usanza, con tanto di video sui vari social network. Questo è uno dei casi più eclatanti, o per meglio dire pubblicati, di come i *minhaghim* della comunità tripolina abbiano influenzato una comunità così

legata alle tradizioni come la nostra.

LUCA SPIZZICHINO

La Libia che fu, tra tolleranza e benessere

Serata di gala il 28 giugno al Teatro Argentina per ripercorrere la storia suggestiva della Comunità ebraica libica, su iniziativa di Hamos Guetta

Lil prossimo 28 giugno al Teatro Argentina di Roma andrà in scena uno spettacolo particolare. Sarà infatti l'occasione per celebrare il 50° anniversario dell'esodo degli ebrei di Libia e costituirà la presentazione della ricca cultura ebraico/libica al pubblico romano. "È stato fisiologico organizzare questo evento" ha affermato a Shalom Hamos Guetta, consigliere UCEI e tra i principali organizzatori. "Vorrei emozionare la gente tirando fuori dalle nostre radici gli aspetti più toccanti. Quando un individuo entra in contatto con un'immagine, un suono, un ricordo molto remoto ha una sensazione forte, che gli permette di rivivere esperienze anche lontane nel tempo". Sarà una serata dalle molteplici sfaccettature: saranno esaltati aspetti storici, musicali, culinari, culturali. "Presenteremo in una versione rivisitata musiche tipiche degli ebrei libici. Una breve parte recitata permetterà di ricostruire quei tragici mo-



menti: si evocavano le angherie subite e le difficoltà del viaggio, fino al complesso processo di inserimento che ha permesso anche di dare un contributo al Sistema Italia. Moda, spettacolo, impresa: sono tanti gli ambiti in cui gli ebrei tripolini sono stati capaci di eccellere, nonostante le difficili condizioni di partenza. David Zard, Robert Haggiag, Alfred Levi, Wicky Hassan, Herbert Pagani saranno alcuni dei nomi che verranno ricordati e le cui opere accompagneranno la serata. All'inizio ci sarà anche una ricostruzione storica grazie a un estratto del docu-film realizzato da Ruggero Gabbai sul tema. La conclusione sarà all'insegna dell'ottimismo, della voglia di vivere e di fare. Non ci saranno discorsi istituzionali, l'obiettivo è di proporre contenuti".

Ogni aspetto del mondo ebraico tripolino sarà valorizzato, dalla musica alla cucina, dal cinema alla letteratura. La stessa data non è casuale, in quanto al centro di questo grande esodo: il 5 giugno era scoppiata la guerra e la fuga durò fino alla metà del mese successivo. L'evento sarà aperto a tutti, anche agli italiani non ebrei profughi dalla Libia, fuggiti nel 1969. "Ognuno potrà rivivere un'emozione ormai lontana. L'immagine che proietteremo della Libia sarà quella di una terra dove tante persone di religioni ed etnie diverse vivevano piacevolmente insieme, all'insegna della tolleranza e del benessere". Soprattutto gli ebrei, infatti, appartenevano a un ceto benestante. "Ma nel 1966 non siamo stati lungimiranti, non abbiamo capito i primi segnali che suggerivano di abbandonare il Paese. Gli uomini non potevano girare con i capelli lunghi, le donne con le gonne erano intimidite; ogni ebreo rischiava l'arresto per motivi futuri e pretestuosi. Ricordo un episodio: a una mia cugina si era rotto il tacco. Il ragazzo provò ad aggiustarlo e venne per questo portato in carcere". A frenare un'eventuale migrazione, anche la legge libi-



ca di allora, che impediva a una famiglia intera di uscire dal Paese. Questi 50 anni hanno rappresentato un percorso lungo ma di costante crescita. Gli ebrei tripolini, abbienti in patria, arrivarono in Italia in condizioni di estrema povertà. "Mangiai il primo gelato nel 1969" racconta Hamos Guetta. Un comportamento onesto e tanti sacrifici hanno portato i primi soldi, con cui sono stati avviati numerosi investimenti, che hanno rivoluzionato la mentalità del mondo imprenditoriale e commerciale. "Da parte della comunità di Roma all'inizio c'era un po' di scetticismo: ma alla fine l'unione di queste due anime ha prodotto una crescita culturale e religiosa. Oggi la componente tripolina costituisce circa il 30% della comunità ebraica di Roma ed è molto attiva". Le nuove generazioni hanno un approccio più intenso con la religione: sono divenute più marginali le ideologie politiche, mentre la crescita sociale ed economica ha raggiunto un livello avanzato. Quali saranno quindi gli scenari dei prossimi 50 anni? "Nel 2004 scrissi che nel 2020 non ci sarà molto posto per gli ebrei in Italia. Mi sembra che ci siano sempre più segnali simili a quelli che si verificarono in Libia dal '66, pur non forti come in altri Paesi. Credo che nei prossimi anni il tessuto sociale italiano muterà molto velocemente: numerosi fenomeni sono in corso e molte certezze saranno messe in discussione", conclude Guetta.

DANIELE TOSCANO

DEVELLIS

TRASLOCHI & TRASPORTI

DELLIS

TRASLOCHI

TRASPORTI

Dal 1982

apriamo con successo

nel settore dei traslochi

e dei trasporti nazionali

e internazionali

DIVISIONE TRASLOCHI

Trasporti su tutto il territorio nazionale e internazionale

PARCO AUTOMEZZI

ATTREZZATURE SPECIALI

Scale telescopiche fino a 15 piani

braccio-gru semovente

DIVISIONE DEPOSITO MERCI

Magazzino di 18.000 mq coperti

60.000 mq scoperti

DIVISIONE ARCHIVI

Catalogazione e gestione di archivi cartacei ed elettronici in ambienti sicuri ed idonei

DIVISIONE AMBIENTE

Gestione dei rifiuti, disinfestazioni, disinfezioni, derattizzazione, sicurezza degli alimenti

www.devellis.it - info@devellis.it

SEDE DI ROMA: Via Volturmo, 7 - Tel. 06.86321958

SEDE DI FROSINONE: Via ASI, 4

Tel. 0775.89881 - Fax 0775.8988211

I tripolini a Piazza Bologna: che grande novità

Come il giornale Shalom raccontava negli anni '70 l'arrivo a Roma dei profughi dalla Libia, in cerca di una nuova patria e di una nuova sinagoga

Alla fine degli anni '70 si assiste ad un progressivo sviluppo a livello ebraico della zona di Piazza Bologna e alla strutturazione di una vita comunitaria parallela a quella di "piazza", tramite l'organizzazione di eventi settimanali, attività per i ragazzi e l'apertura di una nuova sinagoga.

"Perché proprio a Piazza Bologna?" ci si potrebbe chiedere, e su ciò si interroga infatti anche Shalom del settembre '81. "Perché - e qui davvero non ci sono ragioni particolari - una grande parte degli ebrei profughi dalla Libia ha scelto questa zona per abitarci. Forse per i primi la scelta è stata casuale, poi sono seguiti tutti gli altri per stare più vicini anche fisicamente, per mitigare le conseguenze di uno sradicamento violento e subito". Viene d'altronde enfatizzata la concentrazione dei profughi libici nella zona anche su Shalom del novembre '77, quando si racconta dell'arrivo nel quartiere dei Chabad, che "coprono, di fatto, uno spazio lasciato vuoto dalla organizzazione comunitaria, la Comunità degli ebrei libici priva di un'assistenza culturale efficace che tenga conto anche delle loro tradizioni".

"L'ebraismo romano - prosegue l'articolo - che in pratica conosce solo sé stesso, sarà «costretto» a un contatto più stretto con un tipo di ebraismo diverso, più rigoroso e più entusiasta di quella che è una vita ebraica genuina intensamente vissuta". Tuttavia, si giunge alla conclusione, che la presenza di questo "gruppo di Hassidim attivo in tutto il mondo, non potrà che essere stimolante". Molte sono infatti le iniziative portate avanti: "Al tempio di via Garfagnana sono iniziate le lezioni per gli adulti. Il Sabato mattina, l'inviato del Lubavitcher Rebbe, Rav Izhak Hazan, dopo la lettura della Parashà spiega il significato del brano settimanale del Pentateuco appena letto, e la moglie tiene delle lezioni alle giovani e alle donne... 85 allievi hanno frequentato lo scorso anno scolastico le quattro classi in cui è diviso il Talmud Torà, seguiti da validi insegnanti. I corsi, nonostante siano iniziati da soli sei mesi hanno dato i primi risultati sia nella lettura che nella scrittura dell'ebraico, sia poi nella conoscenza dei canti e delle tradizioni ebraiche".

Ma se l'alta affluenza al Tempio di via Garfagnana - "che contiene non più di 120, 130 persone" - è sintomo di vitalità, non si può negare che causi anche degli inconvenienti, soprattutto "durante le grandi Feste ebraiche" quando si rende necessario - come si legge su Shalom del settembre '81 - "darci molto da fare per affittare un cinema di via Padova, per i giorni delle grandi festività". È così che matura la decisione di acquistare un nuovo edificio, da adibire a Tempio. "L'idea non è nuova, ma è ovvio che i problemi tecnici e soprattutto quelli finanziari hanno costituito finora un ostacolo insuperabile... Si chiamerà «Beth El», la Casa di Dio, nome di una nostra sinagoga di Tripoli saccheggiata e profanata da una folla araba fanatizzata ed aizzata" raccontano i due consiglieri Bondi



Nahum e Scialom Tesciuba, che "sembrano ora percorrere i tempi. Già vedono il cinema diventato tempio... la futura utilizzazione di corridoi, dell'atrio, dei locali disponibili: circolo culturale e ricreativo, un miqvé (il bagno rituale ebraico), forse, domani, chissà, anche un locale dove si possa mangiare casher... ed il tempio pieno di fedeli che seguiranno il rito tripolino («ma il tempio sarà aperto a tutti si premurano di precisare»)..." «Ci aiuterà a riunire i nostri giovani. Vogliamo avere un centro dove possano incontrarsi, uno che funzioni veramente» concludono.

"Se l'acquisto alla fine si perfezionerà, si tratterà della prima sinagoga comprata dalla Comunità di Roma dal lontano 1914, quando diventò proprietaria del Tempio di via Balbo" si analizza poi. "Da allora sono passati quasi settanta anni. Ne sarebbero forse passati altrettanti se la comunità ebraica romana non avesse ricevuto nuova linfa - specialmente religiosa - dagli ebrei libici.

Un calcolo esatto di quanti di loro siano arrivati in Italia e vi si siano stabiliti non è possibile, ma a Roma, sono da due a tremila: una comunità compatta e fedele alle sue tradizioni, ai suoi usi specifici, desiderosa di mantenere le une e gli altri".

Un desiderio condiviso d'altronde anche dai giovani quello "di non lasciare andare disperso un patrimonio che non è solo folcloristico", come si legge su Shalom del novembre '77, narrando della nascita di «Bnei Sheva», associazione "che si propone di aggregare le «minoranze nella minoranza»,

cioè tutti quegli ebrei che vivono in Italia e che non appartengono al vecchio ceppo italiano... i fuggiti dalla Libia, dalla Siria, dall'Egitto, dall'Iran". Poiché sono questi giovani, "ora studenti, lavoratori, giunti in Italia ancora bambini, a sentire il bisogno, dopo il vertiginoso doppio inserimento nella realtà italiana ed ebraico-italiana, di ritrovare le memorie che ormai non gli appartengono più ma che sono le memorie dei loro genitori, l'eredità di tradizioni, cultura, abitudini, una realtà che giustamente temono possa andare dispersa fino a segnare davvero il dissolvimento di una comunità, che pure ha una storia, una sua collocazione".

È così che nasce a Piazza Bologna la redazione di un "mensile tutto loro, tutto destinato alla ricerca, al recupero, alla difesa dei loro valori specifici. Un modo di non perdere il filo, di affermare con fierezza una continuità che di fatto si è spezzata in modo probabilmente irreversibile nel giugno del 1967". "Le basi sono state poste da Vittorio Hassan, Hamos Guetta, Raffaele Luzon e Evelina Meghnagi. E i temi? A parte quelli di argomento generale, il nuovo mensile si dedicherà ovviamente a questioni legate al retroterra culturale di provenienza. Con senso di humour il simbolo della nuova pubblicazione sarà una «cuscussiera». Non bastasse a identificarlo, socorrerà il nome: «Trabelsia Farsi» che significa più o meno «Di cose tripoline e di cose persiane». E dall'architettura ai costumi, dai proverbi alla storia, molto ci sarà da dire sull'argomento e molto i coraggiosi promotori dell'iniziativa si prefiggono di dire".

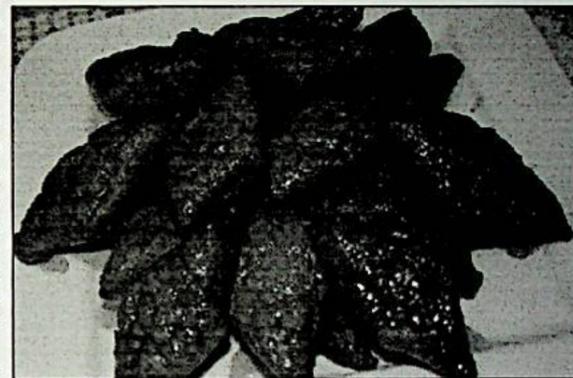
JOELLE SARA HABIB

La cucina tripolina: sentirsi a casa attraverso il cibo

Bulu, burik, bamia, mafrum, mimuna, lubia, merduma, haraimi sono un trionfo di gusto, colori e profumi che hanno conquistato anche gli ebrei romani

Quando, nel 1967 gli ebrei quando furono costretti a scappare dalla Libia lasciando tutto quello che avevano, furono accolti in Italia, a Roma, dove ebbero l'opportunità di cominciare una nuova vita. Sebbene si trovassero in un paese straniero si sforzarono di mantenere le loro tradizioni, soprattutto quelle culinarie, caratterizzate da tanti sapori, profumi e odori che li riportavano con la mente alla lontana Tripoli; le donne in questo caso giocarono un ruolo fondamentale, cucinando piatti tipici della loro terra, mantenendo così le loro tradizioni. In qualche modo voleva dire per loro sentirsi a casa e mantenere la propria identità.

A cinquant'anni dalla cacciata dalla Libia, la cucina tripolina è ormai entrata a far parte della tradizione culinaria romana. Tra i piatti più conosciuti ci sono il bulu, un pane dolce con uva passa, sesamo e scorza di arancia; poi ci sono le famose burik, appetitose sfoglie



è fusa con la tradizionale cucina ebraica: la "trasformazione della mia patria in cibo".

GIORGIA CALÓ

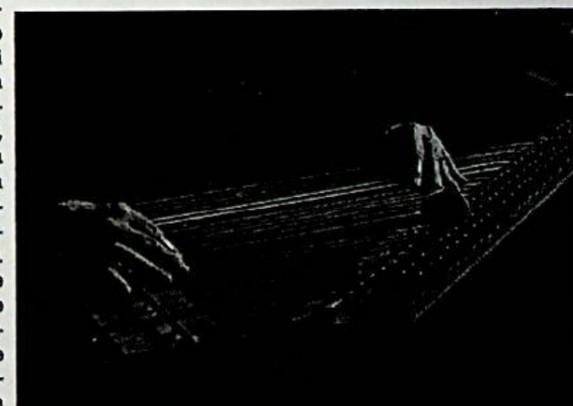
Non c'era festa senza una canzone

La musica e il canto erano uno dei pilastri della cultura ebraica libica. Lo spiega Evelina Meghnagi

Quella tripolina è una cultura in cui si canta tantissimo", racconta Evelina Meghnagi, cantante e attrice. "Nella vita ebraica libica la musica

aveva un ruolo dominante, ed ogni occasione era buona per lanciarsi in canti con grande partecipazione della gente attorno. In tutte le feste private - nascite, matrimoni, milot, channe - la musica costituiva un modo conviviale di partecipare a una situazione comune, e raramente i presenti rimanevano semplicemente ad ascoltare", precisa. Piuttosto, accompagnavano le melodie con danze, il battito delle mani, o la zaghrouta - il caratteristico gorgheggio praticato dalle donne mediorientali che per eccellenza rappresenta l'immensa gioia. In questi eventi era poi comune la presenza di piccole orchestre, sottolineata, in cui figuravano tipicamente l'Oud, il liuto arabo importato in Europa nel X secolo dalla Spagna islamica e da cui discende il nostrano; la Darabouka - dalla radice araba derb (battere, picchiare) - strumento musicale a percussione costruito in alluminio con membrana in fibre sintetiche; e il Qanun, cordofono a 78 corde della tradizione classica araba rarissimo in

Europa, e costituito da una cetra trapezoidale con numerosi cori di corde tesi su un piano armonico di pergamena che vengono pizzicati tramite due grossi plettri di corno.



"I componenti erano generalmente intonati in arabo" continua Meghnagi, "nella variante utilizzata da noi ebrei, più vicina alla tunisina che a quella parlata dalla popolazione circostante, anche se non era raro che si usasse la declinazione libica. Veniva invece riservato solo alle situazioni più private l'ebraico".

Anche per quanto riguarda lo stile grande impatto ebbe lo scambio con la cultura musicale araba. "La musicalità era prevalentemente quella specifica orientale" enfatizza, "intrigante e melismatica", carica cioè di gruppi di note ad altezze diverse, "abbellimenti e circonvoluzioni", su di una sola sillaba testuale. Una particolarità del canto arabo solitamente impiegata con funzione espressiva, oltre che virtuosistica, in cui la vocale della sillaba viene "spalmata" sulle varie note, e quindi cantata modulando l'intonazione senza interrompere l'emissione vocale.

JOELLE SARA HABIB